

DISCHI

OPERA

Congedo con un capriccio

Berlioz
«Beatrice et Benedict»
Direttore Colin Davis
2 Cd Philips 416 952-2

A distanza di anni il bellissimo ciclo Berlioz realizzato da Philippe Stoll e la direzione di Colin Davis ed ora man mano rivernati in compact appare sempre fondamentale e inossidabile, a maggior ragione nel caso di un capolavoro trascurato come l'ultima opera del compositore francese, rappresentata nel 1882. È un congedo lieve, che Berlioz definì «un capriccio scritto in punta di penna, su un soggetto fragile, ispirato a un episodio di «Molto rumore per nulla» di Shakespeare, e giocato sulla situazione paradossale dei due protagonisti del titolo, che nascondono sotto accenti polemici e ironici il reciproco amore e alla fine si sposano. Con il loro comportamento contrasta quello di una coppia di amanti tenerissimi; ci sono poi parentesi drammaturgiche curiose come l'episodio del pedante musicista Somarone. Colin Davis coglie con finezza e intelligenza tutti i particolari di questa raffinata partitura; nella valida compagnia di canto spicca Janet Baker»

di una efficace immediatezza inclini ad un bozzettismo piuttosto superficiale. Non è un musicista che possa riservare grandi sorprese, che presenti una vera e propria evoluzione stilistica o che offra il campo alla scoperta di aspetti imprevedibili; ma Fischer-Dieskau non ha torto quando richiama l'attenzione su momenti poco noti della sua vasta produzione, come fa con questa antologia che contiene 17 pagine vocali fra le meno frequentate. Il significato di queste pagine nella storia del gusto, nelle vicende del Lied tedesco minore, non è infatti inferiore a quello delle ballate più note, da parte di Fischer-Dieskau e verdiane segnalate nelle settimane scorse. Accostandosi alla complessità della stupen-

OPERA

«Live» un po' traditore

Mozart
«Coal fan tutte»
Direttore Cantelli
3 Cd, Stradivarius Str 73597/8/9

Per gli appassionati di registrazioni dal vivo «storiche» è nata una nuova collana, creata dalla collaborazione tra il Sole 24 Ore e la Digital Computers. Clara Haskil, Toscanini, Scherchen, Maderan saranno alcuni dei protagonisti delle prossime pubblicazioni, dopo il «Coal fan tutte» presentato due settimane fa e la registrazione dal vivo di una famosa edizione rappresentata alla Piccola Scala nel 1956 e diretta da Guido Cantelli (che morì pochi mesi dopo in un incidente aereo), nella compagnia di canto emerge Elisabeth Schwarzkopf, ma non vanno dimenticate presenze come quelle della Scullini, della Merriman, di Alyn, Pamerl, Calabrese, che formano un insieme ben calibrato. Il maggior interesse del disco, però, risiede nel fatto che documenta l'interpretazione di Cantelli, la generosità e la leggerezza con cui si accostò ad uno dei più enigmatici capolavori mozartiani: peccato però che la fortunosa registrazione dal vivo tradisca assai più l'orchestra che le voci»

LIEDER

Sorprese dalla Germania

Loewe
«Lieder e ballate»
Fischer-Dieskau baritone
Teldec 8.43753 Zk

Dietrich Fischer-Dieskau torna ad esporre la sua produzione di Carl Loewe (1784-1869), un autore quasi sconosciuto al pubblico non tedesco e anche in Germania noto solo per alcune famose ballate, caratterizzate da una piacevole vena narrativa, ricche di particolari evocativi e

□ PAOLO PETAZZI

SINFONICA

E Muti va a passo di marcia

Schubert
«Sinfonia in do maggiore D 944»
Direttore Muti
Emi Cdc 7 47697 2

Nel suo primo disco schubertiano Muti non mi sembra raggiungere un esito paragonabile a quelli bellissimi delle incisioni mozartiane e verdiane segnalate nelle settimane scorse. Accostandosi alla complessità della stupen-

da Sinfonia in do maggiore l'ultima finita da Schubert Muti sembra mirare soprattutto al grandioso e propone una visione riduttiva eccessivamente semplificata di questo difficile capolavoro lasciando in ombra gli aspetti più inquietanti soprattutto nel «blème» «Andante con moto». L'idealizzato andamento di marcia che lo percorre (e che sembra evocare la figura schubertiana del Viandante) è scandito con un piglio davvero marziale e si perdono i chiaroscuri e le inafferrabili ambiguità del trascolorare tra situazioni espressive diverse dagli indugi di struggente bellezza alle dolorose lacerazioni. Altre parti della sinfonia riescono meno deludenti, ma l'impressione complessiva è che per ora Schubert non sia troppo congeniale a Muti»

□ PAOLO PETAZZI

CANZONE

In nero e senza famiglia

Johnson Righiera
«Yes, I know my way»
Cgd 45 g 10777

Quando mai un duo riesce a resistere alla tentazione di accentrare su un solo componente il successo riscosso dalla coppia? Prima o poi doveva accadere anche per Johnson Righiera, ma senza traumi né divorzi. Si tratta soltanto di iso-

lati per il momento exploits singoli tanto è vero che i due Stefani si tengono ben da conto il nome della ditta. Il 45 giri di Johnson (che ha di poco preceduto Michael) porta la denominazione, infatti, di Johnson Righiera Foundation. La facciata principe è una riletura di «Yes I Know My Way» di Pino Daniele e se il cantante napoletano si era definito nero a metà Johnson è stato più generoso facendo di questo un pezzo tutto nero nello stile house da qualche tempo imperante fra i neri americani. Qui righieriana Nina Yo te pleru sul retro ma in fondo Johnson, e poi vedremo Michael, si attiene molto allo stile di «famiglia» e tutto sommato è saggio, per lui, comportarsi così»

□ DANIELE IONIO

MINIMALE

Fascinosa melodia per danze

Philip Glass
«Dance pieces»
Cbs Fm 39539

Si sa che Glass ama comporre in connessione con progetti extra musicali ed ecco qui riuniti due lavori realizzati per il balletto «In the Upper Room», presentato l'anno scorso con la coreografia di Twyla Tharp, ha tutta l'ecce-

siva fascino che il minimal-rapetitivo di questo musicista ama imbandire riuscendo nel paradosso di rendere piacevole un linguaggio nato per storicamente opposte ragioni. Certo su disco va perso tutto l'effetto dinamico e cromatico previsto dalla scena non sfugge invece, nella seconda delle cinque danze qui sentizzate, la riproposta non solo del procedimento ma anche «melodica» del tema principale per il film «Koyaanisqatsi», arricchito da una seconda linea armonica affidata agli archi di sapore pucciniano o anche mahleriano. Più ricca d'invenzioni, di dinamica e di spezie timbriche la scelta da Glasspieces, scritta per il balletto di Jerome Robbins ('83) C è persino un'aria affidata al sax soprano nella seconda delle tre danze»

□ DANIELE IONIO

JAZZ

Un Davis «storico» dalla Cbs

Miles Davis
«More from Carnegie Hall»
Cbs 460064-1

La CBS non demorde ha fatto arrabbiare Davis che, dopo un lunghissimo addalizio, ha cambiato casa discografica e continua, forse, a farlo un po' arrabbiato tirando fuori dagli archivi registrazioni inedite di ieri. Questa silve è il seguito di «At the Carnegie Hall» con quattro titoli tratti da quello stesso concerto del 19 maggio 1961 che il trombettista tenne nella storica sala con l'orchestra di Gil Evans e con il proprio quintetto. Davis ed Evans all'inizio del Sessanta si trovarono spesso in sala di registrazione, anche se i frutti migliori della loro collaborazione restano i tre album degli anni Cinquanta, «Miles Ahead», «Porgy and Bess» e «Sketches of Spain». Proprio dall'ultimo arriva il «Concerto de Aranzuez» che occupa la prima facciata di questo «seguito» e che non poteva certo venire riproposto su disco a soli quattro anni di distanza. È una lettura libera ma sempre vincente, sempre cerimoniale per cui le differenze fra la versione disco e quella live sono lievi, un'orchestrazione più sciolta, da un lato, ma forse meno intensa, e la tromba di

ROCK

Balcanici punk e ironici

Litfiba
«12/5/87» Aprite i vostri occhi»
Ira 36701
Cgd

L'ironia a lungo repressa nella canzone italiana sembra avere ormai trovato l'irrefrenabile sfogo caratterizzante anche i due migliori gruppi definibili «unofficiali», almeno fino a qualche mese fa, caratterizzati musicalmente i Cccp e in scena a Litfiba. Dal vivo questi ultimi, in particolare il vocalist Piero Pelù, possono anche deludere proprio perché una smaccata gignitoria scenica dissipa la misteriosa fumaia delle versioni discografiche. Privato della ripresa video (in attesa dell'ormai imminente compact video), questo concerto fiorentino del Litfiba ritrova tutta la cupezza punk balcanica che ha conferito al gruppo una coinvolgente originalità. L'album è generosissimo, ventotto minuti per facciata e ci sono in estesa versione «Come un dio, Restò, L'preda, Cane, Fetta, Apparia, Re del silenzio, Vendetta, Luna e la famosa Tzigana», forse un po' più approssimativa che nell'originale versione di studio»

□ DANIELE IONIO

Miracolo per Schubert

Le ultime sonate per pianoforte in un'edizione di Maurizio Pollini che farà storia

PAOLO PETAZZI

Schubert
Sonate D 958, 959, 960/Klavierstücke D 946/Allegretto
Maurizio Pollini, piano
DG 419 229-2 (2 Cd o 3 Lp)

Da tempo attese, queste registrazioni sono destinate a restare come un documento fondamentale nella storia dell'interpretazione schubertiana. Da molti anni Maurizio Pollini suona le ultime tre sonate di Schubert, e ha anche affrontato lo straordinario impegno di eseguirle in pubblico nella stessa serata, come fece ad esempio in un memorabile concerto a Pesaro dell'agosto 1985. Un disco non potrà mai restituire il calore, l'immediatezza, l'intensità di un concerto dal vivo, ma è stata certamente una scelta felicissima quella di proporre in un'unica pubblicazione le ultime sonate insieme con le altre pagine schu-

bertiane per pianoforte del 1828, i tre pezzi nati con il titolo postumo di «Drei Klavierstücke» (e con l'«Allegretto in do minore del 1827».

In questo modo si sottolinea l'unità di concezione che lega tra loro polivalori diversi e complementari come le ultime sonate e trova miglior risalto la rivelatrice interpretazione di Pollini. Il suo modo di intendere queste pagine che sono una sorta di sintesi suprema della poetica schubertiana. Dal colore cupo e oscuro della «Sonata in do minore» alla luce velata della «Sonata in si bemolle» (con quel suo inizio quasi esultante e sospeso) le tre Sonate offrono altrettanti esempi della suprema maturità del pensiero schubertiano, della sua assoluta originalità rispetto al sonatismo classico, dei suoi percorsi inespugnabili e mutevoli, delle nuove dimensioni che schiude al tempo musicale.

Ciò che lega le tre sonate in un rapporto complesso è posto in luce da Pollini con una concentrazione

profonda, con una logica serrata e penetrante, che si traduce in emozioni, sconvolgenti intensità, schiudendo all'ascoltatore tutta la ricchezza dei paesaggi schubertiani sul filo di una tensione incessante, con una varietà di colori e di sfumature e con una totalità di adesione esemplare. Nel mutare del paesaggio schubertiano, nei diversi caratteri delle tre sonate Pollini coglie il fondo di desolato pessimismo di disperata tenerezza o di demenza inquietudine e lo pone in luce con un'intensità una coerenza, un'essenzialità senza precedenti. In alcuni esempi tra i molti che si potrebbero citare il respiro incalzante e febbrile impresso alla mortale «cavalcata» del Finale della Sonata D 958, oppure le millimetriche sfumature timbrico-dinamiche nell'«Andante sostenuto» della Sonata D 960, scavato nella sua immota fissità e dolorosa stupefazione. E, nella stessa sonata, la concezione velata del Finale, a cominciare dal significato conferito al sol iniziale,

che più volte ritorna ad arrestare enigmaticamente il fluire nell'interpretazione di Pollini (agli antipodi di quella che intende il pezzo con giocosa superficialità) la varietà di questo finale si vela di un senso di arcana lontananza, ne viene posta così in evidenza la natura lieve e inquietata. Tra apparente scorrevolezza e inflessioni di tenera mestizia. E ancora si potrebbe ricordare la sconvolgente definizione interpretativa degli impeti e delle struggenti tenerezze del «Drei Klavierstücke».

Ma l'elenco potrebbe continuare a lungo, perché lo Schubert di Pollini è davvero, nel senso stretto della parola, un'esperienza d'ascolto rivelatrice, è assolutamente arbitrario citare singoli momenti di un'interpretazione concepita in modo così unitario, sul filo di una tensione che non conosce cedimenti e che illumina il significato di ogni pagina, di ogni nota, con adesione totale.



Dean, il gigante brucia ancora

GIANNI CANOVA

La valle dell'Eden
Regia: Elia Kazan
Interpreti: James Dean, Raymond Massey, Julie Harris
Usa 1954; Warner Home Video

Gioventù bruciata
Regia: Nicholas Ray
Interpreti: James Dean, Nathalie Wood, Sal Mineo
Usa 1955; Warner Home Video

Il gigante
Regia: George Stevens
Interpreti: James Dean, Rock Hudson, Elizabeth Taylor
Usa 1956; Warner Home Video

Nessuno l'ha mai visto camminare, diceva di lui François Truffaut. E aveva ragione James Dean non cammina piuttosto girizozza, saltella, si gingilla. Trasforma la sua presenza sullo schermo in uno stupefacente sistema di scatti, soste, tentennamenti. Vado e torno. Appaio e scompaio. Mi offro e mi nego. Senza tregua. Senza boria. Con l'immediatezza e la spori-

tanità di chi sa unire fragilità e impudenza, slacciataggine e timidezza in genuinità e saggezza. La sua leggenda forse, nasce anche da qui dall'infante leggerezza con cui ha saputo esprimere una «semiotica del corpo offeso» e tuttavia scattante squilibrato e sbilenco eppure vivo.

I manuali e le storie del cinema lo ricordano in genere come un mito generazionale uno di quegli attori che hanno saputo captare intuitivamente gli umori e le ansie di una generazione offrendo al pubblico di massa un terreno di loro identificazione emotiva. C'è del vero in questa leggenda. I personaggi di James Dean esprimono l'innocenza e la speranza così come la rivolta e il rifiuto della giovane generazione americana degli anni 50. Cal Trask, protagonista di «La valle dell'Eden» (1955) di Elia Kazan è il figlio bisognoso d'affetto che cerca di compiacere il padre puritano e fallito Jim Stark in «Gioventù bruciata» (1955) di Nicholas Ray è invece il figlio ribelle che matura un rifiuto violento della società e della famiglia in cui è cresciuto. In «Il gigante» (1956) di George Stevens è il cowboy senza terra e senza tradimento, erede neglivo e ambizioso che

sloga nella tracotanza le zone d'ombra repressive di una generazione senza padri né fedeli. Ribelli senza causa come suona il titolo originale del film di Nic Ray? Non proprio. Piuttosto anti-eroi disadattati, incoscienti, impauriti e al contempo arroganti, nevrotici, insolfidenti. I personaggi di Dean appaiono segnati da una mutazione antropologica tanto forte e marcata da diventare «tout court» un emblema per i giovani «drop-out» della società del benessere, un sommo della loro irriducibile diversità. Di questa generazione Jimmy Dean ha offerto senza altro un ritratto indelebile. Ma forse - visto lo smalto con cui resiste ai tempi e continua a parlare anche alle generazioni venute dopo di lui - ha incarnato anche un paradigma meta-generazionale della gioventù. Il fatto è che Dean si è buttato senza reti nel mercato dei sentimenti. Ne ha svelato le uscite e le ambiguità. Ha rappresentato una volta per tutte il punto di vista dei figli in contrapposizione a quello dei padri. Più che una leggenda la sua voglia di vivere in fretta, di bruciare esperienze ed emozioni, di slittare la vita anche senza essere attrezzato per farlo co-

stituisce una sorta di fenomenologia universale dell'essere giovani. Per questo il cofanetto in cui la Warner Home Video riunisce i suoi tre film più famosi è caldamente raccomandabile ancor oggi, a più di trent'anni di distanza, Jimmy Dean costituisce uno dei migliori antidoti a quella smania del successo e a quella voglia di vincere che il più recente cinema hollywoodiano cerca ossessivamente di attribuire ai mediocri eroi degli schermi del nostro tempo. Al contempo narciso pensoso e adolescente confuso, Jimmy Dean continua a vagare nell'immaginario collettivo come prototipo dell'eroe senza fissa dimora in cerca di un posto in cui stare, ribelle ai padri di cui ha estremo bisogno, di volta in volta disarmato o aggressivo, sregolato con la sua gestualità non allineata ogni riga della gerarchia di valori. Nella storia dello «star system hollywoodiano» galleggia come un masso erratico. Ed offre al pubblico di tutto il mondo - nello spazio compreso tra il pianeta e la valle dell'Eden - una di quelle «geografie del disagio» che impediscono di ridurre il cinema a semplice e banale «fabbrica del sogno».

V I D E O

CLASSICI E RARI

Quanto sei persa Europa

«Europa 51»
Regia: Roberto Rossellini
Interpreti: Ingrid Bergman, Alexander Knox, Giulietta Masina
Italia 1951, Ricordi De Laurentiis Video

Terza età Ma è ancora vita?

«Umberto D»
Regia: Vittorio De Sica
Interpreti: Carlo Battisti, Maria Pia Casilio, Lina Cennami
Italia 1952, Ricordi De Laurentiis Video

Un pranzo in un appartamento medio-borghese, con la padrona di casa che riceve gli invitati in uno stato di evidente tensione psicologica, interrotto bruscamente dal suicidio di un bambino e la sequenza iniziale di «Europa 51», uno dei film più crudeli di Roberto Rossellini. La donna è un'americana, moglie di un diplomatico romano, e il bimbo suicida è suo figlio. Il dolore lo sconvolge l'esistenza. La scia casa e marito e cerca di dare un senso alla propria vita. Ha una fugace storia con un intellettuale che la delude profondamente. Va a vivere con una prostituta spinta da un istinto di fratellanza umana e dalla pietà per la miseria e la degradazione. Ma scopre ben presto il profondo disordine di classe che la divide da un mondo che le è estraneo. Accusata di complicità, solo l'intervento del marito le evita la galera, ma le apre le porte terribili di un manicomio. Un film aspro e tagliente, venato di pesimismo e di amarezza. Una lontana Europa, carica di atmosfere fosche, vista con gli occhi premonitori di uno dei grandi maestri del cinema»

C'è una manifestazione di pensionati a Roma, nell'anno di grazia 1952. Umberto D ha sulle spalle una vita di lavoro come modesto impiegato e vive di una misera pensione. Una sopravvivenza stentata, in una squallida camera ammobiliata, con la sola compagnia di un piccolo cane. I soldi della pensione non bastano neppure per la pigione. Il vecchio si carica di debiti verso la padrona di casa e alla fine viene buttato sulla strada. Medita il suicidio. Sceglie il modo più cruento si butterà sotto il treno. Ma davanti a un passaggio a livello in attesa di un convoglio il suo sguardo incrocia quello del cane, liquido e triste, quasi consapevole del dramma del suo padrone. Così alla fine il vecchio rinuncia a togliersi la vita pensando a questo suo unico, fedele amico. Un film amaro, aspro, secco come una fucilata, il più rigoroso dell'ormai storica coppia De Sica-Zavolini. Un film che produce a suo tempo scarsa affluenza di pubblico e molte irritazioni nel ceto politico al potere. Ha scritto De Sica: «Una società che permette il suicidio di un vecchio è una società perduta»

□ ENRICO LIVRAGHI

